

Lo schieramento dei Partiti

La prima consultazione del Paese dopo la liberazione avvenne nel giugno del 1946 col voto per il referendum istituzionale e le elezioni dei membri dell'Assemblea Costituente. Essa dette la misura esatta delle forze politiche, che entravano in scena nel restaurato regime democratico.

La Democrazia Cristiana, attribuendosi alla Costituente ben 207 seggi, si pose al primo posto. Tale successo rappresentò il dato di maggior peso per lo sviluppo degli avvenimenti successivi. Essendo stato poi il successo confermato, sia pure con qualche oscillazione nelle elezioni del '48 e del '53, esso investì in maniera stabile la Democrazia Cristiana della funzione di partito egemone, cui competeva il governo del Paese.

La Democrazia Cristiana era l'erede diretta del vecchio Partito popolare fondato da don Sturzo nel 1919. Essa si ripresentò colle le stesse connotazioni ideologiche e con gli stessi programmi, salvo naturalmente gli aggiornamenti richiesti dai nuovi tempi. Ed aveva a capo gli stessi uomini: oltre don Sturzo, tornato dal lungo esilio, ma cui l'età grave impedì di riassumere un posto di militante, tornavano Alcide De Gasperi, Attilio Piccioni, Scelba, Gronchi, Tupini, Cingolani, Micheli e cioè tutto il superstita stato maggiore del Partito Popolare. Ma la riedizione post-fascista del vecchio partito uscì dal cimento elettorale con una forza più che raddoppiata.

Sarebbe arrischiato spiegarsi questa espansione con motivi d'ordine religioso e cioè con una reviviscenza di religiosità cattolica e quindi di accresciute simpatie per un partito pregiudizialmente cattolico. E sarebbe pure inesatto spiegarsela con l'attrazione dello specifico programma politico o dei temi ideologici economico-sociali messi a connotare il partito. In realtà, fu determinata dall'addizione, alle forze autenticamente e convintamente democratico-cristiane, dei suffragi di coloro che si preoccupavano solo di difendere il Paese da un ritorno aggressivo delle forze rivoluzionarie socialcomuniste. Con questa preoccupazione, dopo aver calcolato che di tutti i partiti in lizza la Democrazia Cristiana, forte dei prestigî religiosi e dell'aiuto delle gerarchie ecclesiastiche e delle organizzazioni subordinate, meritava più fiducia, molti si affrettarono a correre in suo rincalzo. In definitiva, trovarono buono il proverbio francese che "on ne prête qu'aux riches". E questa clientela elettorale ausiliaria, ed aggregatasi per paura del comunismo, era essenzialmente una clientela di destra o almeno di elementi moderati e genericamente conservatori. Quando l'On. De Gasperi definirà la Democrazia Cristiana un partito interclassista e lo ancorerà ad una politica di centro, ciò non sarà tanto in omaggio ad una dottrina ricavata dai libri, quanto per sensibilità politica. All'on. De Gasperi non sfuggì che solo una parte del corpo elettorale aveva votato a favore della Democrazia Cristiana per specifico consenso al partito, e che un'altra parte aveva invece votato per generica fiducia in una formazione che avrebbe conservato i valori tradizionali della società. E se da un lato il solidarismo cristiano spingeva a una politica riformatrice, demagogica, copiata dagli schemi socialisti, dall'altro lato, il seguito dei conservatori premeva nel senso di moderare questi impulsi. E si trattava quindi di riuscire sempre a mantenere l'equilibrio tra le due spinte.

Subito dopo la Democrazia Cristiana, si piazzarono i socialisti con 115 rappresentanti e i comunisti con 106. Entrambi beneficiarono del clima di attesa rivoluzionaria, che si era venuto formando dal 25 luglio in poi nel corso della lotta per la liberazione.

Il ventennio fascista aveva disperso lo stato maggiore socialcomunista ed aveva posto sotto controllo il movimento operaio. Lo Stato corporativo era stato anche l'espedito attraverso il quale Mussolini era riuscito a dominare le organizzazioni operaie, senza bisogno di ricorrere all'assurdo rimedio della soppressione. A differenza dei reazionari vecchio stile rimasti fermi al '94 e al '98, Mussolini, provenendo dal socialismo, aveva capito perfettamente che lo sviluppo industriale aveva per necessario corollario l'organizzazione delle masse per la tutela dei loro interessi nei confronti degli intraprenditori e che le masse non potevano essere spogliate di tale diritto, senza che il regime fascista si confessasse una dittatura di classe e perdesse in popolarità e forza. Ai fini politici che interessavano, bastava che le organizzazioni, private dei loro capi più o meno rossi, fossero messe sotto controllo. Lo Stato corporativo era la soluzione soddisfacente, che da un lato avviava una immissione delle forze del lavoro nello Stato e quindi un riconoscimento dei loro diritti più ampio di quello che era codificato nello Stato liberale; dall'altro lato poi consentiva che il potere politico

restasse l'arbitro e il vigilante supremo del movimento operaio. Inutile aggiungere che le masse ubbidirono docilmente. I rurali della valle Padana, che per tanti anni, quando erano guidati da Argentina Altobelli e da Nino Mazzoni, avevano inquietato i sonni degli agrari, diventarono i rurali di Farinacci. E l'on. Rossoni si sostituì senza fatica nel posto che era stato tenuto da Rigola e da D'Aragona.

Ciò nonostante la tradizione rivoluzionaria, dalla quale era stato sempre animato il movimento operaio italiano, era sopravvissuta in sordina sotto il conformismo d'obbligo, e quando il fascismo finì, essa riemerse con speranze pari all'eccezionalità del momento.

La fine del fascismo non poteva significare il ritorno alla vecchia Italia. La collaborazione che la vecchia classe dirigente aveva data al fascismo faceva pensare che essa non poteva riprendere la direzione politica del Paese. La rivoluzione sociale mancata nel 1919 poteva essere tentata con più fortuna in un momento in cui, crollato un regime, il popolo italiano veniva chiamato a ricostruire dalle fondamenta le sue istituzioni. Si trattava di cogliere l'occasione storica offerta dalla catastrofe per portarla al massimo rinnovamento della vita italiana.

Queste inclinazioni erano apparse subito dopo il 23 luglio. In diversa misura erano presenti non solo nell'anima popolare, ma anche in molti degli elementi politici riapparso alla ribalta. Nella prima sommaria ricostituzione di quei partiti che nei CLN dovevano interlocutoriamente riprendere in mano il governo del Paese, i socialisti, gli azionisti e i repubblicani erano stati concordi, sia pure con formulazioni programmatiche diverse, sul punto della necessità di una radicale trasformazione delle istituzioni. Le stesse ansie si erano comunicate ad alcune correnti della Democrazia Cristiana e perfino dei liberali. Nel marzo del '44, come abbiamo visto, era stato l'on. Togliatti a frenare le impazienze ed a richiamare i partiti ad una considerazione più seria delle esigenze politiche del momento, le quali imponevano una tregua ed un rinvio delle decisioni definitive. Fintanto che fosse durata la guerra di liberazione era indispensabile collaborare con il governo di Badoglio e rispettare temporali cameni: e la situazione di fatto e di diritto creatasi col 25 luglio. Togliatti aveva dichiarato di non avere alcuna pregiudiziale contro Badoglio e aveva trascinato quasi tutti gli altri partiti. Così pure successivamente, quando si era trattato nel novembre dello stesso anno, del reincarico dato dal Luogotenente all'on. Bonomi, mentre il Comitato di Liberazione aveva invece designato l'on.

Sforza, era stato l'on. Togliatti che, per suggerimento sovietico, aveva accettato la soluzione Bonomi in contrasto con i socialisti e gli azionisti, rimasti in segno di protesta, fuori dal governo.

L'on. Togliatti aveva potuto permettersi il lusso di esercitare questa azione moderatrice, senza correre il rischio di diventare impopolare, perché la sua qualità di comunista e di interprete autorizzato dell'Unione Sovietica lo metteva al riparo da ogni sospetto di opportunismo rinunciatario. Ma una volta conclusasi la lotta armata, comunisti e socialisti non ebbero più alcun motivo di dilazionare ancora una presa di posizione conforme ai loro programmi radicali. E trovarono larghissimi consensi nelle masse che condividevano le stesse attese. Così essi, accanto alla Democrazia Cristiana, rappresentarono l'altra grande forza politica del Paese.

Tutti gli altri partiti furono ricacciati in seconda fila. Singolari ed immeritate furono le sorti subite dal Partito Liberale.

Esso si era ricostituito attorno a Benedetto Croce, la cui autorità era immensa, sia per la incontrastata supremazia di cui godeva nel mondo della cultura, sia per la sua tenace opposizione al fascismo. Vicino a Croce si erano schierati uomini variamente eminenti come Luigi Einaudi, Marcello Soleri, Alessandro Casati, Raffaele De Caro. Non era mancato il concorso delle generazioni giovani, sensibili a quella tradizione risorgimentale alla quale si richiamava il partito. Ed infine i vecchi statisti, Vittorio Emanuele Orlando, Francesco Saverio Nitti, Enrico De Nicola, pur senza irregimentarsi formalmente nell'organizzazione del partito, avevano riconfermato la loro fedeltà all'idea e all'azione liberali. Durante tutto il periodo della lotta per la liberazione e dei difficili trapassi dal governo Badoglio fino alla convocazione dei comizi per la Costituente, i liberali avevano svolto un'opera moderatrice per evitare che i partiti dell'estrema sinistra anticipassero con dei colpi di mano clubisti, o con movimenti di piazza, e con le intimidazioni delle forze partigiane quelle decisioni che il patto intercorso tra tutti i partiti antifascisti voleva fossero riservate alla libera volontà del popolo italiano. I liberali si erano opposti allo *slogan*: "tutto il potere ai Comitati di Liberazione", quando si era tentato di sostituire il governo dei Comitati al governo dei partiti. Durante i due governi dell'on. Bonomi, avevano cercato di ricondurre i compiti dei Comitati nei

limiti di una collaborazione ausiliaria e subordinata al governo legittimo e di infrenarne gli abusi e gli illegalismi.

Leone Cattani, allora segretario del partito, aveva svolto un'azione determinante nel provocare le dimissioni del governo dell'on. Parri, accusato di non aver saputo tutelare sufficientemente l'ordine pubblico e normalizzare la situazione interna del Paese contro la persistente rissosità degli elementi estremisti, specie nelle provincie del Nord. E lo stesso Cattani era riuscito ad ottenere dall'on. De Gasperi che la questione istituzionale venisse risolta mediante un referendum popolare anzi che dalla Assemblea Costituente, con che veniva data soddisfazione all'opinione monarchica.

Tutta quest'opera avrebbe dovuto designare i liberali alla considerazione della parte più moderata del Paese, che era contraria ai programmi eversivi dei partiti di sinistra. Ma non fu così. Alla Costituente la rappresentanza liberale fu appena di una ventina di deputati.

Si sono indicate molte ragioni per spiegare questo insuccesso. Vi è stato chi ha voluto attribuirlo a cause remote e cioè alle passate responsabilità dei liberali che, avendo in mano il governo, avevano consegnato lo Stato in mano a Mussolini. Se si faceva il processo al Re per aver investito Mussolini il 28 ottobre 1922, non si poteva non fare il processo anche a quella classe politica che della regia investitura più o meno coatta aveva preparato i presupposti per debolezza, per errati calcoli politici o per positiva adesione al fascismo. Altri ha voluto riferirlo a cause più prossime. Si sono indicate: la mancata presa di posizione sulla questione istituzionale, poiché l'agnosticismo liberale sul dilemma: Monarchia o Repubblica avrebbe posto i liberali fuori dalle passioni che allora ardevano nel Paese; oppure il contributo portato ai provvedimenti contro il fascismo, che avrebbe alienato le simpatie di quanti da quei provvedimenti erano stati colpiti o minacciati; o ancora la lacuna di un seducente programma sociale; la dottrina liberale non aggiornata rischiava di passare come una dottrina di pura conservazione ad uso dei capitalisti.

Può darsi che tutte queste ragioni abbiano in qualche misura influito. Ma la ragione di maggior peso, come si è già accennato, fu la concorrenza della Democrazia Cristiana presso una notevole parte delle clientele elettorali tradizionalmente liberali. Quanto era superstite dell'Italia giolittiana, i cosiddetti ben pensanti, i galantuomini, i conformisti, i governativi per principio deviarono i loro voti a favore della Democrazia Cristiana, per la paura del comunismo congiunta alla persuasione che la Democrazia Cristiana aveva le maggiori probabilità di vittoria. Il che fu tanto più facile, quanto più sembrò in quel momento inattuale e scarsamente sentito il motivo del laicismo e cioè il motivo che avrebbe potuto suscitare le maggiori riluttanze o perplessità a favorire un partito confessionale. La Chiesa era uscita bene dalla lotta di liberazione. Pio XII, pur mantenendo la Santa Sede estranea e superiore al conflitto mondiale ed alla guerra civile che nel nostro sventurato paese si era inserita nella guerra dei popoli, si era prodigato perché la Chiesa svolgesse la sua opera soccorrevole a favore di tutti i perseguitati. E poiché i perseguitati erano stati quasi sempre dalla parte degli antifascisti, costoro all'ultimo si erano trovati ad avere contratto un grosso debito di gratitudine con la Chiesa. Inoltre, l'on. De Gasperi aveva resistito ad ogni tentazione di ambizioso guelfismo. Fin da principio aveva avvertito (e la sua opera successiva, come si vedrà, doveva confermare sempre tale punto di vista) che in un Paese come l'Italia, nel quale la coscienza nazionale si era formata sotto la guida di un pensiero laico e ghibellino, un partito cattolico doveva usare una certa discrezione e sarebbe stato tanto più facilmente accolto, quanto meno si fosse mostrato clericale e intollerante. Perciò De Gasperi apparve come una specie di liberale cattolico, che non urtava in maniera drastica il sentimento medio dell'italiano comune. Dai più venne ritenuto come un esponente di un nuovo giolittismo, cui la qualifica cattolica non sembrava aggiungere nulla di troppo allarmante. Né migliore fortuna ebbe un movimento che, se non poteva vantare come il liberalismo radici profonde nella storia della nazione, poteva però produrre titoli di particolare merito nella lotta contro il fascismo: il Partito d'Azione. Questo era, nella maggior parte dei suoi aderenti, l'erede di "Giustizia e Libertà". Quando il fascismo era al suo apogeo e il Paese sembrava rassegnato a subire un regime giudicato incrollabile, un manipolo di intellettuali aveva mantenuto la sua protesta e aveva iniziato la cospirazione, con animo disperato, perché certo non sfuggiva ad essi la temerarietà della sfida. Molti erano finiti dinanzi al Tribunale Speciale. Qualcuno, come i fratelli Rosselli, era stato vilmente assassinato. Altri erano poi caduti nel corso della guerra civile. È incontestabile che il Partito d'Azione raccoglieva il fiore dell'opposizione democratica. Ma, una volta effettuatosi il trapasso dal periodo della lotta a quello della ricostruzione, il movimento accusò

i difetti delle sue virtù. Formato da uomini di diversa provenienza, che avevano trovato il loro cemento unicamente nell'animosa decisione di mettersi all'avanguardia della lotta contro il regime, dimostrò presto che la concordia cessava non appena, finito il regime, si trattava di formulare un programma per la restaurata democrazia. Al congresso di Cosenza e al congresso di Roma del '46 emersero molte tendenze difficilmente conciliabili, che andavano da un liberalismo di tipo einaudiano a un socialismo non marxista, passando per le sfumature intermedie e mal definite del liberal-socialismo rosselliano o del radicalismo problematico di La Malfa. E difatti la successiva estinzione del partito si verificò per dispersione. I partiti socialista, repubblicano e liberale accolsero nella loro casa i profughi del disciolto partito. Riprova codesta sicura che esso difettava di individualità specifica e che era stato solo un punto di incontro temporaneo per compiti ormai esauriti. Formato poi prevalentemente da intellettuali, da uomini di studio e di libri, esso dette ancora una volta la dimostrazione che dalla cultura nascono più spesso dei dottrinari incapaci che dei politici. Gli azionisti, animati da un generoso impulso di rinnovamento, pensavano che bisognava seppellire tutto il passato e inaugurare una nuova epoca. Ma codeste speranze non vennero accompagnate da un concreto calcolo politico, non furono misurate e sottoposte al controllo delle condizioni storiche necessarie per la loro realizzazione. Gli azionisti restarono chiusi nelle loro dispute, che accusavano da lontano le origini intellettualistiche e la scarsa esperienza politica di coloro che le conducevano, disprezzando di consultare le situazioni, di accertare le soluzioni che esse consentivano e quelle che precludevano, di calcolare i mezzi indispensabili a tradurre in atto le prime. Il rigore puritano infine della loro coscienza morale, che era stato una forza quando si era trattato di assumere con coraggio i più grossi rischi personali nella cospirazione e nella lotta armata, diventò un elemento di debolezza quando si passò ai problemi più propriamente politici, che non potevano essere affrontati unicamente sul criterio di un giudizio morale. Il Partito d'Azione si assunse la funzione di pubblico accusatore delle colpe dell'Italia fascista. Si mostrò avverso ad ogni compromesso col passato, intransigente nel chiedere punizioni ed espiazioni, insensibile all'indulgenza. Lo spirito ciellenistico continuò ad ispirarlo, anche dopo che la guerra civile si era chiusa e quando occorreva dimenticarla, perché un popolo non può tenere a lungo i conti aperti delle fazioni tra vinti e vincitori. Patrocinò sempre le soluzioni meno concilianti durante tutto il periodo intermedio dal 25 luglio fino alla Costituente; spesso rimase isolato rispetto agli stessi partiti di estrema sinistra; si rese impopolare e finì con l'apparire come il rappresentante di una specie di calvinismo politico, intollerante e stizzoso. Anche per il partito demo-laburista la prova elettorale fu severa; fu retrocesso a un posto assolutamente secondario. Esso rappresentava l'ultima edizione delle correnti radicali del Paese, quelle correnti che dopo l'ascesa al potere con Depretis della vecchia sinistra risorgimentale, erano sopravvissute solo sporadicamente e con molte soluzioni di continuità. In quest'ultima edizione, che aveva come suo capo morale l'on. Bonomi, si ritrovavano i residui del riformismo bissolattiano, del radicalismo del duca di Cesarò, del giolittismo massonico.

I suoi contorni erano vaghi e favorivano tutti gli opportunismi. Dinanzi al suffragio universale, questo colore un pò neutro non era il più adatto a richiamare l'attenzione popolare. Il partito non disponeva di una vera organizzazione. Il suo seguito era ristretto alle amicizie ed al prestigio personale di qualche uomo rappresentativo. Non fu perciò una sorpresa per nessuno se non gli arrisero le fortune elettorali. Per ragioni diverse, anche il Partito Repubblicano fu sacrificato. I repubblicani per l'intransigenza della loro pregiudiziale istituzionale, non avevano fatto parte dell'esarchia dei Comitati di Liberazione e non avevano partecipato ai governi di transizione. La forte caratteristica istituzionale del partito lo rendeva o invisibile o superfluo. Per la metà monarchica del Paese, il Partito Repubblicano era un termine antitetico. Per l'altra metà repubblicana, era un termine inutile. Le sue connotazioni rispetto alla questione sociale furono incerte e messe in secondo piano. Mazzini venne diluito e interpretato preferibilmente in senso socialisticggiante, perché i dirigenti repubblicani furono spesso vittime della falsa identificazione, tuttora del resto in vigore, tra sinistra e socialismo. Volendo essere uomini di sinistra sembrò loro necessario essere indulgenti col socialismo. Mancò tra le loro fila un ideologo abbastanza agguerrito, per riprendere i motivi autentici del mazzinianesimo e per aggiornarli col nuovo liberalismo, che negli ultimi decenni si era venuto teorizzando, un liberalismo che intendeva sciogliersi dai suoi nessi col capitalismo storico, che mirava ad offrire una soluzione liberale alla questione sociale. Forse

attraverso una revisione dottrinarina di questo tipo, il partito repubblicano avrebbe potuto assumere una fisionomia specifica, un compito storico-politico ben individuato; avrebbe potuto tentare di rappresentare una specie di liberalismo di sinistra popolare, ben distinto dal liberalismo moderato classico. Sta comunque che il Partito Repubblicano, così come rinacque dopo la Liberazione, fu giudicato un partito di tradizione, privo di giustificazione storica attuale. E perciò fu presente e vittorioso solo in quelle isole nelle quali la tradizione era rimasta tenace: le vecchie terre delle Legazioni pontificie e quelle provincie di Toscana e di Lunigiana, nelle quali un indomabile spirito libertario aveva impedito che le masse popolari fossero interamente conquistate al socialismo. Fin qui abbiamo solo partiti di centro, di sinistra e di estrema sinistra. La destra del Paese venne rappresentata dal partito dell' "Uomo Qualunque". Questo era nato quasi per combinazione. Le leggi d'epurazione avevano messo in stato di accusa mezza Italia. Se era relativamente ristretto il numero di coloro ai quali potevano addebitarsi dei delitti o i cosiddetti atti rilevanti in favore del regime fascista, innumerevoli erano però coloro, che, durante il ventennio, nella politica, negli impieghi, nel giornalismo, nell'insegnamento, nelle attività culturali, nelle professioni, negli affari o per spontanea simpatia verso il regime, o per conformismo gregario, o per amore di quieto vivere, o per interesse o infine per necessità si erano variamente "compromessi" e si trovavano esposti alle sanzioni contemplate nelle leggi epurative. Si è detto che queste leggi furono un errore, perché prescindevano dall'ovvia considerazione che un regime non dura vent'anni, senza ricevere o imporre vastissime complicità; e che quindi era assurdo voler convertire un fatto storico-politico in un fatto giudiziario e disciplinare. Tuttavia non va taciuto che il fascismo aveva diramato in maniera capillare le sue intimidazioni e i suoi favoritismi. I gerarchetti o i protetti avevano esteso alla periferia gli ordini e le abitudini del vertice. Di modo che, quando venne la resa dei conti, i risentimenti, il bisogno di una giustizia riparatrice, il gusto delle vendette, non potette arrestarsi alle responsabilità dei capi e dovette estendersi fino alle più minuscole responsabilità subalterne. Il commediografo Guglielmo Giannini si rese interprete del malcontento e dell'allarme suscitato dall'epurazione e ottenne un notevole successo giornalistico, dopo il quale non tardò a profilarsi il successo politico per le adesioni venute al partito da lui fondato. Può aggiungersi che Giannini, oltre il tema dell'epurazione, agitò un altro motivo collaterale che riuscì pure accetto: la polemica contro la partitocrazia e più specificamente contro l'esarchia. Era evidente che la successione del fascismo non poteva essere assunta che dai partiti antifascisti, e che, in attesa che maturassero le condizioni per una consultazione del Paese, questi partiti potevano governare solo in base a un titolo di legittimità presuntiva. Ma, nonostante queste evidenze, era facile indicare il governo dei partiti come un abuso, come un tentativo di imporre un'oligarchia alla grande maggioranza degli italiani senza partito. Il Qualunquismo voleva essere il partito dei senza partito, voleva sciogliersi dalle ideologie astratte dei partiti e dei programmi che ne derivavano, per ricondurre la politica ai problemi concreti dell'amministrazione. Le due proteste: contro l'epurazione e contro la partitocrazia ebbero il potere di trascinare soprattutto gli ex-fascisti o fascisteggianti nonché gli elementi più reazionari. Il Qualunquismo così, magari contro le intenzioni del suo fondatore, fu un amalgama allo stato fluido di una destra, che doveva decantarsi solo più tardi ai cimenti degli avvenimenti.

Al di fuori del Qualunquismo, a destra un esiguo gruppo di monarchici, si presentò sotto l'insegna di un "Blocco Nazionale della Libertà"; esso esprimeva il superstite sentimento di devozione dinastica dei ceti militari e aristocratici. Il "Blocco Nazionale" ebbe appena 640.000 voti, nonostante che al referendum istituzionale quasi la metà del popolo italiano avesse votato per la monarchia.

La vita dei partiti restò largamente condizionata dall'esito di questa prima consultazione. Il problema più grave, per un normale svolgimento dell'ordine democratico, apparve quello dei rapporti con le sinistre social-comuniste. Era chiaro che, avendo il Paese conferito i più massicci suffragi alla Democrazia Cristiana ed ai partiti socialisti e comunista, bisognava prendere atto di tale indicazione. E difatti l'on. De Gasperi, non appena convocata la Costituente, formò il suo secondo ministero sulla base di una coalizione democratico-cristiana-socialcomunista con una piccola appendice repubblicana.

Era una soluzione necessaria per rispetto al verdetto popolare e per poter formare una maggioranza riposante nella difficile opera della redazione della nuova Carta statutaria. Avrebbe potuto essere

anche una soluzione stabile, se la politica sovietica, rimbalzando sui nostri socialisti e comunisti, non avesse introdotto nel dopo-guerra inquietanti minacce.

Stalin, che fintanto che si era trattato di combattere e di vincere la guerra contro il nazismo, aveva collaborato fedelmente e valorosamente con le Potenze Alleate, ed aveva imposto ai partiti comunisti occidentali una tattica accomodante con tutti i governi e le forze politiche che conducevano la lotta, una volta ottenuta la vittoria, era tornato alle sue antiche posizioni. La collaborazione col mondo borghese e capitalista era stato solo un espediente temporaneo, giustificato dalla necessità di difesa dall'aggressione nazista. Non significava un abbandono dell'ambizione dell'espansione ecumenica del comunismo sotto la guida dell'Unione Sovietica. Perciò si dissociò dagli Alleati, rifiutò di partecipare al Piano Marshall, in disprezzo dei patti di Yalta e di Potsdam, impose con la violenza dei quisling di stretta osservanza moscovita in tutti i Paesi sotto la sua occupazione o sotto la sua influenza, mantenne armamenti imponenti e inaugurò la cosiddetta guerra fredda.

La politica russa ebbe subito le sue ripercussioni sul nostro Paese. Il Partito Comunista si uniformò alle nuove direttive. Senza denunciare espressamente un'inversione di piani, pur professandosi sempre fedele alla collaborazione con le forze democratiche per un pacifico sviluppo della vita democratica, pur mostrandosi pronto a tutti i compromessi necessari a questa collaborazione, nei fatti dimostrò che le sue vere intenzioni erano quelle di perseguire subdolamente gli itinerari tracciati da Stalin. In quanto la Russia aveva aperto le ostilità contro le Potenze Alleate e principalmente contro gli Stati Uniti, l'Italia, secondo i nostri comunisti, avrebbe dovuto astenersi dal partecipare a qualsiasi blocco. E in quanto la Russia aveva ripreso, sia pure in forma subdola, il suo piano di espansione ideologica, il Partito Comunista lavorava dentro e fuori il Governo per impadronirsi al momento opportuno del potere. La presenza dei comunisti nel governo doveva servire a creare infiltrazioni negli organi dello Stato. Si aggiungevano poi disordini e pressioni dal basso per paralizzare l'ardua opera di ricostruzione economica e civile nella quale il governo era impegnato.

Sul piano governativo l'anormalità di questa situazione venne sanata dalla decisione presa dall'ora. De Gasperi di estromettere dal governo socialisti e comunisti. Non era possibile adottare una politica estera che non fosse di stretta e leale amicizia con l'America, non soltanto perché senza la generosa assistenza americana sarebbe stata impossibile la ricostruzione economica del Paese, ma anche perché, dinanzi alla minaccia sovietica, solo i Paesi che avessero avuto la solidarietà americana, sarebbero stati al riparo. Né era possibile, in politica interna, chiudere gli occhi dinanzi alla slealtà dei comunisti, per i quali la collaborazione governativa sembrava dovesse essere solo un espediente machiavellico per raggiungere i fini inconfessati. L'on. De Gasperi aveva avvertito subito questa insidia e l'aveva denunciata in un discorso alla Costituente, appena una quindicina di giorni dopo la formazione del governo. Tuttavia arrivò alla decisione solo nel maggio del '47 e cioè circa 10 mesi dopo.

Ma la politica sovietica, ancor prima di creare un problema di governo, aveva determinato un serio imbarazzo nel campo socialista. Non occorre ricordare che quando al congresso di Livorno del '21 si era verificato il distacco dei comunisti dal vecchio Partito Socialista, il motivo dello scisma era stato quello dei rapporti che i partiti socialisti dovevano mantenere nei confronti della Russia. Il comunismo si era distinto allora dal socialismo, in quanto esso, prendendo atto dell'esistenza di una grande potenza, che aveva attuato un regime socialista, considerava questa potenza come lo Stato-guida. Non si trattava di nutrire verso la Russia un semplice tributo di simpatia e di amicizia per ragioni di affinità ideologica. Ciò è sempre storicamente avvenuto ogni volta che un Paese si è sollevato ad esponente rappresentativo di un'idea religiosa, morale, o civile di valore supranazionale. Si trattava di riconoscere alla Russia una specie di Califfato, di rimetterle la direzione suprema dei movimenti socialisti di tutto il mondo, con una identificazione degli interessi politici dello Stato sovietico con gli interessi ideologici del socialismo mondiale e con una stretta subordinazione dei movimenti socialisti alle autorità sovietiche.

A questo punto iniziale di differenziazione se ne erano presto aggiunti altri consequenziali. I bolscevichi avevano imposto alla Russia una spietata dittatura, mal mascherata dietro le eufemistiche espressioni di dittatura del proletariato o dell'avanguardia del proletariato, e teorizzata con l'infantile pseudo-marxismo leninista e stalinista. Il rapporto di subordinazione a Mosca

evidentemente impediva che i comunisti occidentali sollevassero obiezioni contro il regime e che lo sconfessassero in nome delle concezioni politiche in vigore nel mondo libero. Venne coniata l'altra espressione di democrazia popolare per non dare alle cose il loro nome vero e renderle più commerciabili nell'esportazione verso Paesi nei quali la democrazia era onorata.

La rottura fra socialisti e comunisti, fondata su dissensi così rilevanti e storicamente durevoli tuttavia, per quanto concerne il socialismo italiano, non fu definitiva.

A Parigi, nel 1934, avvenne un primo riavvicinamento tra i fuorusciti dei due partiti e venne stipulato il cosiddetto patto di unità d'azione. Più tardi, in occasione del famoso trattato Ribbentrop-Molotov, i socialisti italiani non solo non credettero di dover denunciare il patto di unità d'azione ma si allinearono senza riserve sulle stesse posizioni dei comunisti. L'on. Nenni fece allora una scelta, che, al lume degli avvenimenti successivi, è piena di significato. Il trattato Ribbentrop-Molotov aveva suscitato l'indignazione universale e rivelato, al di sopra di ogni possibile dubbio, la mentalità di Stalin. Al momento in cui una dittatura come quella nazista stava per sferrare un attacco mortale alla Europa democratica, Stalin, con spregiudicato cinismo, non esitava a farsi favoreggiatore del nazismo. Nella migliore delle ipotesi, e cioè ritenendo che Stalin avesse previsto una guerra nella quale tutte e due le parti si sarebbero estenuate ed avrebbero infine lasciato alla Russia comunista di assidersi sovrana sulle rovine del mondo, ciò significava almeno che Stalin metteva il nazismo e le democrazie occidentali sullo stesso piano: erano come varianti indifferenti del capitalismo. Ciò significava che la libertà, la democrazia, l'umanità dei costumi, tutti i beni morali e civili elaborati dai secoli non avevano il minimo valore, non meritavano alcuna considerazione. Condividere coi comunisti l'avallo morale al patto Ribbentrop-Molotov era una totale capitolazione di qualsiasi sensibilità democratica. Dati questi precedenti, non deve meravigliare se, alla sua ricomparsa sulle scene politiche dopo la Liberazione, il Partito Socialista sembrò completamente dimentico della lontana scissione del '21 e strettamente legato al Partito Comunista. Si può aggiungere che l'alleanza coi comunisti fu favorita anche dal reviviscente massimalismo, dalla fiducia in un esito rivoluzionario della Liberazione e dalla paura di restare distanziati dai comunisti.

Ma verso la fine del '46 l'ingenuo slogan nenniano "dal governo al potere" era in ritardo. Le vie della rivoluzione apparvero assai più lunghe e accidentate di quello che si fosse sperato in principio. Lo sbarramento democratico-cristiano, le esigenze della ricostruzione condizionate dai rapporti con gli Stati Uniti imponevano quanto meno un rinvio a tempo indeterminato delle speranze massimaliste. Nel tempo stesso, come s'è accennato, la politica post-bellica stalinista riproponeva in termini di attualità il problema della subordinazione a Mosca. Il vincolo coi comunisti era una rinuncia a una politica autonoma da Mosca in un momento in cui la politica di Mosca andava a ritroso di tutte le esigenze nazionali e accentuava in tutti i Paesi controllati il suo carattere dispotico e sprezzante delle democrazie. Fu merito di Giuseppe Saragat di avere intuito l'enorme prezzo passivo dell'alleanza coi comunisti e di aver rotto gli indugi con la scissione del congresso di Roma, nel gennaio del '47.

Al nuovo partito socialdemocratico aderirono molti elementi parlamentari (52 deputati su 115), ma esso non attirò il grosso delle forze socialiste. Appena qualche diecina di migliaia di iscritti seguirono Saragat. Più tardi altri esponenti si staccarono dal partito dell'on. Nenni e sarebbe senza interesse in questa sede ripercorrere in dettaglio tutta la travagliata vita dei gruppi dissidenti, in ultimo riunitisi sotto l'insegna del P.S.D.I. In riassunto si può dire che essi furono dominati da un prolungato stato di perplessità. In larga misura ciò dipese dal filtro che il termine comune dei diversi gruppi era solo l'esigenza autonomistica rispetto al Partito Comunista e alla subordinazione all'Unione Sovietica; ma, entro questo accordo, si differenziavano i vecchi riformisti di destra, tipo on. Simonini, i giovani di "iniziativa socialista" a capo dei quali stava Matteo Matteotti, e vari obiettori di coscienza o sensibili alla vecchia intransigenza, o permeati di calvinismo azionistico. Nel tempo stesso, costituiva motivo di esitazione il fatto di avere alla propria sinistra il partito di Nenni e gli scissionisti volevano e dovevano evitare che potesse trovare credito presso le masse l'infamante accusa di socialtraditori, alla quale Nenni avrebbe ricorso, come effettivamente ricorse, secondo un vecchio e sempre utile espediente polemico. Perciò l'on. Saragat si mise in attesa e rifiutò di compromettersi. Anzi, subito dopo la scissione di Palazzo Barberini, si dimise da Presidente della Costituente e con lui si dimise pure l'on. d'Aragona, Ministro del Lavoro. Egli

intendeva consolidare la nuova formazione, accreditarla dinanzi alla classe lavoratrice, mantenendo ad essa il suo carattere socialista.

Tale posizione venne abbandonata, come vedremo, solo quando i socialdemocratici non potettero declinare il dovere di prestare la propria solidarietà alla difesa democratica.

Per quanto concerne il partito nenniano, in esso si spensero tutte le velleità autonomiste. Dalla scissione uscì rinforzata, senza più alcuna apprezzabile opposizione, l'unione coi comunisti. Il partito venne assumendo sempre più il carattere di un "apparato" e cioè di un'organizzazione governata dall'alto, affidata a funzionari di sicura fedeltà e appoggiata allo spirito gregario degli iscritti.

La crisi socialista si era risolta a vantaggio dell'equivoco nenniano.

E quindi restava confermata l'inutilizzabilità dei socialisti entro il quadro della vita democratica.

All'estremo opposto, si venne formando una destra non-costituzionale.

Il Qualunquismo, come s'è visto, era stato una specie di paravento, dietro il quale s'era nascosta tutta la destra, in vario modo coinvolta nelle responsabilità del cessato regime. Probabilmente Guglielmo Giannini non lo aveva desiderato, ma non aveva nemmeno guardato pel sottile nel verificare i consensi che gli venivano ed i motivi per i quali gli venivano.

Non appena però l'atmosfera politica italiana diventò meno rovente e con la normalizzazione della situazione si ritornò ad una maggiore tolleranza, il Qualunquismo non apparve più uno schermo necessario. Il rapido decadere del Qualunquismo non fu tanto addebitabile ad alcuni errori del suo capo, come ad esempio quello dell'improvviso mutar di atteggiamento verso i comunisti, quanto al venir meno della sua temporanea funzione. I fascisti di Salò, sia pure con qualche travestimento trasparente, non esitarono a riorganizzarsi sotto la insegna del Movimento Sociale Italiano.

Accorsero ad esso quei vecchi fascisti, che, fedelissimi al culto mussoliniano, avevano riprovato l'ammutinamento del Gran Consiglio del 25 luglio ed avevano seguito il capo nell'estremo tentativo della repubblica di Salò e i fascisti dell'ultima generazione, i giovanissimi che ingenuamente avevano creduto in ritardo ad un ideale che agonizzava. Evidentemente le leggi in vigore e la suscettibilità dell'opinione pubblica non consentivano che come negli anni 1919-22 fosse fatta l'apologia della violenza, fosse vilipesa la democrazia e praticamente fosse ripercorsa la strada dello squadristo. Qualche debole tentativo di questo genere era stato prontamente rintuzzato dai comunisti, freschi questa volta dell'esperienza partigiana. Tuttavia, sia negli aderenti, sia nei simpatizzanti permaneva la speranza che il Movimento Sociale potesse rappresentare il centro di raccolta degli elementi più animosi e risoluti, destinati ad entrare in azione sulla piazza, specie di retroguardia disperata, nel caso che fossero franate dinanzi ad un assalto socialcomunista le ordinarie difese legali. Ai fascisti si guardò da alcuni come alla "destra operante", tenuta in riserva per ogni occorrenza.

Ma le connotazioni specifiche assunte dal Movimento Sociale erano sotto molti punti di vista troppo pronunciate per poter raccogliere tutta l'eredità del fascismo. Il Movimento Sociale escludeva tutti i fascisti moderati che avevano fatto il piccolo colpo di stato del Gran Consiglio che vi avevano aderito e perciò avevano dissociato le loro responsabilità dalla repubblica di Salò e dalla conseguente guerra civile. Escludeva i monarchici, perché esso non perdonava l'arresto di Villa Savoia e il maggior colpo di stato del Sovrano del 25 luglio. Suscitava coi suoi programmi sociali le diffidenze degli elementi conservatori e della cosiddetta destra economica, la quale se poteva essere disposta ad accordare qualche aiuto sottomano ad un movimento dal quale in date circostanze si speravano certi servizi, tuttavia non riteneva di dover puntare apertamente su una carta incerta, infida e compromettente.

Così molti di questi elementi si orientarono in favore del Partito Monarchico, che era un'espansione del gruppo presentatosi alle elezioni del '46 sotto la denominazione dell' "Unione Democratica". La fondazione di un Partito Monarchico era certamente un non senso. L'istituto monarchico è per definizione qualche cosa di superiore ai partiti. Secondo il concetto prevalso in tutta l'Europa, dalla Restaurazione in poi, le monarchie costituzionali o parlamentari erano state accettate e preferite ad altre forme istituzionali, perché si era pensato che una dignità ereditaria potesse garantire meglio di una dignità elettiva l'indipendenza dai partiti, l'imparzialità e una più disinteressata visione degli interessi dell'intera Nazione nell'esercizio di quei poteri arbitrali e moderatori che erano stati conservati al principe. Più particolarmente, per il nostro Paese, l'istituto, nella continuità della

tradizione risorgimentale, rappresentava storicamente il palladio sotto il quale si era costituita la Unità nazionale.

“La Monarchia unisce, aveva detto Francesco Crispi, e la Repubblica divide”. Un Partito Monarchico quindi poteva significare o un partito al di sopra dei partiti, inteso solo ad agitare il tema della restaurazione istituzionale senza intervenire in altri temi di lotta politica, oppure poteva scendere ad interessarsi di problemi particolari, a formulare programmi, a partecipare alla lotta politica in contrasto con altri partiti. Nel primo caso si estraniava dal presente e si esauriva nella monotonia di una protesta, che poteva essere accolta solo da un avvenire ipotetico. Cessava cioè di essere un partito di attualità. Nel secondo caso diventava un partito ma trascinava la monarchia in competizioni, alle quali essa sarebbe dovuta restare superiore, la vincolava a vedute particolari, ne comprometteva l'autorità e il prestigio dinanzi alla comunità nazionale, tradiva l'istituto nelle funzioni che lo accreditavano e lo giustificavano.

Ma tali considerazioni non potevano avere peso quando l'insegna monarchica sembrava utile per soddisfare esigenze concrete d'assestamento di elementi che diversamente non avrebbero potuto o voluto trovare un'altra casa accogliente.

Attorno al Partito Monarchico gravitarono senza dubbio monarchici, diremmo così, allo stato puro: gente che per tradizione di famiglia, per uffici rivestiti, per sentimento d'onore militare avvertiva il dovere di restare fedele alla dinastia nella sventura. Però non si sbaglia se si afferma che il maggior numero di aderenti venne da parte della destra tradizionale, che pur essendosi alleata e talvolta identificata col fascismo, aveva mantenuto una relativa autonomia culturale e una diversa gamma di devozioni, tra le quali primeggiava l'attaccamento alla dinastia. Così ad esempio gli ex-nazionalisti, gli ex-liberali salandrini, i dannunziani, i clerico-moderati. Per costoro era impossibile accasarsi, come si è ora detto, nel Movimento Sociale. Non era nemmeno agevole bussare alle porte dei partiti ciellenistici più moderati come il Partito Liberale o la Democrazia Cristiana, un po' perché questi partiti non li gradivano e un po' perché essi stessi stentavano a riconciliarsi con dei partiti che facevano il processo a un passato, del quale essi erano stati in una certa misura responsabili.

Il Qualunquismo, dopo questa decantazione, restò dissanguato. Nelle elezioni del '48 si avvicinò ai liberali, partecipando con essi alla competizione nel “Blocco Nazionale”. Furono codeste le origini di una destra bicipite monarchico-fascista, che aggiunse un altro imbarazzo per lo sviluppo democratico italiano. La crisi del Partito Socialista aveva approdato ad una riconferma della sua subordinazione ai comunisti, estraniandolo dalla famiglia democratica. La decantazione del Qualunquismo si concludeva con la formazione di una destra ancorata ad una opposizione che fu ritenuta non costituzionale e praticamente quindi anch'essa collocata al margine del gioco democratico.